

## il caso

MAURIZIO MOLINARI  
CORRISPONDENTE DA NEW YORK

Lavori bilingue in due atti, soprattutto sul palcoscenico oppure l'intero show tutto nell'idioma di Dante: il teatro in italiano destinato ad un pubblico americano è la sfida di Kairos Italy Theater, la compagnia di Laura Caparrotti che l'*Huffington Post* definisce «degnata di nota» essendo riuscita a farsi largo in un mercato competitivo come New York. «La nostra scommessa è iniziata 11 anni fa - racconta Caparrotti, romana 45 anni - ma negli ultimi tempi abbiamo registrato un aumento di interesse del pubblico per lavori molto differenti come *Tosca* e *le altre due* di Franca Valeri e il *Caso Papaleo* di Flaiano». Seduta vicino a lei, sul palcoscenico del Cherry Lane Theatre del Greenwich Village, dove debuttò Barbra Streisand - oggi diretto da Angelina Fiordellisi - c'è Marta Mondelli, attrice napoletana di 31 anni arrivata a New York per un'audizione nel 2003 e mai più tornata indietro. Ora è una delle protagoniste della *Double Theatre Experience* ovvero lavori in due atti di contenuto identico dove il primo è in inglese e il secondo in italiano. «Recitare in italiano davanti ad un pubblico di americani all'inizio ti fa chiedere cosa mai succederà - confessa Mondelli - ma poi quando ridono e reagiscono ci si trova nel bel mezzo di un'interazione unica». Ma perché gli americani vanno a vedere lavori in lingua italiana? «E' una cartina di tornasole delle trasformazioni di New York - risponde Carlo Giuliano, attore napoletano, 43 anni - se prima l'interesse per il nostro teatro era soprattutto da parte degli italo-americani adesso invece a venire sono gli americani, a prescindere dall'origine, spinti da interesse, curiosità e spesso passione per il nostro Paese». Ma non è tutto perché, secondo Nicola Iervasi, calabrese di Roccella Ionica, 37 anni, «i lavori italiani offrono una gestualità che altri non hanno, capace di creare con il pubblico un feeling unico». Iervasi è il direttore artistico di *Mare Nostrum Elements*, produce spettacoli di danza che sovrappongono l'italiano al dialetto calabrese, ed è convinto che «la fisicità della nostra recitazione è uno dei motivi per cui il pubblico ci segue».

Per avere idea delle dimensioni del fenomeno bisogna guardare ai numeri: i lavori di *Kairos* vengono messi in scena in teatri off-off Broadway, con un numero di posti in genere inferiore ai cento ma riempiono sempre le sale e gli elenchi degli spettatori potenzialmente interessati includono migliaia di nomi. «Non c'è alcun dubbio che il grande pubblico privilegi lavori ameri-



Buio, uno degli spettacoli di KIT-Kairos Italy Theater

# Teatro italiano a Manhattan è di gran moda

Attori e registi "emigrano" a New York  
"Oltre gli stereotipi, piace la nostra fisicità"

cani ma i progressi dei teatri in lingua spagnola, irlandese e italiana - sottolinea Caparrotti - suggeriscono che c'è uno spazio in continua crescita». Da qui la scommessa del grande balzo ovvero il tentativo di guardare oltre la nuova stagione, che vedrà il debutto a Manhattan di uno spettacolo composto da quattro monologhi di Dino Buzzati, per arrivare ad inaugurare il primo «teatro italiano di New York». Caparrotti ritiene «possibile farcela» e già immagina «una struttura capace di ospitare non solo gli spettacoli ma molteplici attività culturali» incluso ad esempio il «teatro per bambini» che ben conosce Lucretia Moroni, decoratrice e scenografa milanese di 50 anni, veterana degli show con i burattini a Manhattan «a cui mi ispiro sulla base della tradizione bergamasca». Anche la trasformatio-

ne dei ruoli interpretati da Giuliano contribuisce a spiegare cosa cercano gli americani che amano il teatro italiano: «Prima mi venivano offerte sempre parti di mafiosi, perché il pubblico era in gran parte di italoamericani interessati alle radici etniche, oggi invece mi capitano i ruoli più differenti perché a venire in sala può essere chiunque e ogni aspetto della nostra cultura attira spettatori». Da qui il crescente numero di giovani che bussano alle porte di *Kairos* dicendosi pronti ad attraversare l'Atlantico. «Ci scrivono offrendosi per recitazioni, produzioni e ogni altra cosa possibile» assicura Caparrotti, secondo cui si tratta di un «fenomeno vasto che denota la crisi in cui è precipitato il teatro in Italia». «Le difficoltà nel nostro Paese non dipendono solo dalla carenza di fondi privati, dalla burocrazia, dall'eccesso di imposte o dal fatto che il teatro è ristretto a poche grandi produzioni annuali - conclude Iervasi - perché il problema è che in Italia chi dice di voler fare l'attore non viene preso sul serio mentre qui le opportunità esistono davvero».

## In scena



### Lucretia Moroni i burattini

Decoratrice e scenografa milanese di 50 anni, è una veterana degli show con i burattini a Manhattan



### Laura Caparrotti capocomico

Romana, 45 anni, ha fondato il «Kairos Italy Theater»: questa stagione apre con quattro monologhi di Dino Buzzati



### Carlo Giuliano attore

Napoletano, 43 anni: il pubblico non è solo di italoamericani, c'è interesse, curiosità e passione per il nostro Paese»



### Marta Mondelli attrice

Napoletana di 31 anni arrivata a New York per un'audizione nel 2003 e mai più tornata indietro. Recita in italiano e in inglese



## The show must go on

FULVIA CAPRARA

### Rocco Siffredi una risata vi riesumerà

La frase chiave è «a me piace dare piacere». E che cosa c'è di più piacevole di una risata? Massimo Boldi ha fatto 1 più 1 e, da pragmatico showman, ha proposto a Rocco Siffredi il suo primo ruolo fuori dal porno, nella commedia pre-natalizia *Matrimonio a Parigi* in sala da dopodomani in 500 copie. In linea con quella dichiarazione, così carica di erotiche promesse, Rocco ha lasciato a casa Siffredi (parole sue) e ha vissuto con entusiasmo il suo debutto nel cinema per famiglie: «In Italia regna un certo bigottismo, la Rai ha rifiutato una mia pubblicità, mi vedono legato al mondo del porno e non se ne esce». Anche in Francia, finora, non era andata meglio. La grande occasione era arrivata con la regista Catherine Breillat che, in *Romance* e in *Pornocrazia*, aveva proposto la rilettura intellettuale del divo hard-core. Di nuovo sesso, ma pensoso e d'autore: «Mi sono chiesto, e adesso come mi giudicheranno? Ma non è cambiato molto, continuavano tutti a vedermi più o meno allo stesso modo». Non è facile liberarsi dalle etichette, per questo, racconta Siffredi, «quando Boldi mi ha chiamato, ho pensato "ecco qua, siamo su *Scherzi a parte*"».

E invece no, stavolta si faceva sul serio, bisognava davvero far ridere. Giocare, vestiti di tutto punto, su equivoci e battute, portare la gente al cinema in anticipo sul cinepanettone e, durante le riprese, portare finalmente i figli sul set, per Rocco Siffredi una gioia sconosciuta: «Non potrò mai dimenticare le facce sorridenti dei miei bambini che mi guardavano recitare». Quasi quasi ci si commuove. Ci voleva Boldi, con la sua comicità primordiale, per trasformare un «esploratore» del sesso senza limiti, in una vera macchietta, ovvero lo stilista francese con derive omosessuali che in *Matrimonio a Parigi* s'invaghiisce di Ceccherini. Sia chiaro, nell'orizzonte di Siffredi, che oggi oltre che attore è un impegnatissimo produttore, non ci sono redenzioni tardive né pelosi meaculpa: «Sono e resto una pornostar, nell'ultimo anno ho interpretato 40 film, questa è stata una bellissima parentesi, che potrebbe aprirne altre...». Non è vero che una risata vi seppellirà, certe volte una risata vi riesumerà.

## Il Metropolitan in diretta nei cinema

# Che sorpresa l'opera in HD

ALBERTO MATTIOLI  
CORRISPONDENTE DA PARIGI

Il primo piano di Anna Netrebko, nei panni sovraccarichi di Anna Bolena (i Tudor non erano molto per l'understatement, e quanto al look la regala era che più ce n'è e più se ne indossa) riempie l'enorme schermo del cinema. Lei è sempre bellissima ma un tantino appesantita: diciamo una Bolena un po' balena. E' sabato scorso, in un elegante cinema di Parigi, vicino all'Arco di Trionfo. Si trasmette in diretta, via satellite e in alta definizione, la matinée del sabato del Metropolitan: a noi va bene, perché l'una

di New York qui sono le sette di sera, ma in altre parti del mondo gli orari sono assai più scomodi. Nei cinema italiani, peraltro, la *Bolena* è passata ieri, in differita. La produzione non è memo-

**Platea attentissima  
E' possibile vedere uno spettacolo vecchio in un'ottica nuova**

rabile. Annabella fa tutt'altra Bolena rispetto a quella celebre e iperdrammatica della Callas o anche all'algida astrattezza della Sutherland o ai deliri neoliberty della Silks. Più che una sovrana, è una ragazza incoronata, pa-

tetica più che grandiosa, lirica più che tragica: tutto sommato, assai convincente e, mi bemo a parte, anche assai ben cantante. Però lo spettacolo del divino David McVicar è una delusione (il Banal grande, belle scene, bellissimi costumi, e basta) e il resto routine: il tenore, in particolare, sarebbe inutile decapitarlo perché si è già strangolato da sé.

In ogni caso non è questo che interessa. La curiosità è capire che effetto fa Donizetti in HD. Beh, intanto funziona. Perché il cinemino è piccolo ma pieno, nonostante le quattro ore di spettacolo e i 42 euro di biglietto, che però comprendono anche una «collation» con poche tartine ma molto champagne,

### Anna Bolena

Anna Netrebko sempre bellissima ma un po' appesantita



quindi très bien. E poi perché il pubblico è attentissimo. L'opera al cinema pone, è chiaro, dei seri problemi di etichetta: però nessuno entra a ovesture iniziate, nessun cellulare trilla, nessuno parla né rompe. E' una platea da Bayreuth. E alla fine si applaude insieme al pubblico dall'altra parte dell'Atlantico,

in una strana fratellanza transoceanica di passione.

Ma il cinema modifica anche il modo di vedere (e ascoltare) l'opera. Intanto a teatro siamo fermi; qui invece l'inquadratura cambia, e certe riprese dal basso di un Enrico VIII enorme e minaccioso sono formidabili, sembrano la visualizzazione di quel

che ne scriveva Mazzini. Il primo piano, dal vivo, non esiste: in questa *Bolena*, fatto meglio dei disastrosi piani-otturazione di Bellocchio nel *Rigoletto* di mamma Rai, funziona piuttosto bene.

Insomma, è chiaro che succederà con l'opera al cinema quel che è successo con l'opera in disco prima e in dvd poi, che hanno modificato anche la nostra percezione dell'opera in teatro. Ora, fermo restando che l'opera «vera» si continuerà a farla lì, queste cinedirette sono una grande occasione. E non solo per la banale circostanza che portano al Met o alla Scala chi non ci ha mai messo piede né mai ce lo metterà, ma perché offrono la possibilità di vedere uno spettacolo vecchio in un'ottica nuova. Non lo capirà, c'è da scommetterci, solo chi nei teatri lirici ci va da sempre e che, almeno in Italia, è abituato a pensare alla contemporaneità come a una minaccia, e mai come a un'opportunità.